

Invece Concita La classe di mio figlio e il mondo attorno

Concita De Gregorio

Grazie a Salvatore Calanna, Milano

«Sono i primi giorni di settembre e mia moglie va a scuola per informarsi sulla sezione in cui è capitato nostro figlio Paolo, che quest'anno inizia la fantastica avventura della Prima Media. A metà mattina il suono della notifica del cellulare mi distoglie temporaneamente dal lavoro. È l'elenco degli alunni della prima D, scuola Colombo, Milano. Lo scorro velocemente; Xi, Gutierrez, Salamon, Hu, Niculescu... Su 23 nomi solo 5 sono "italiani" e uno dubbio, potrebbe essere friulano o sloveno. Sapevo già che ci sarebbero stati tanti stranieri nella classe del mio "italiano dagli occhi a mandorla". Il sito della scuola recita per l'anno scorso: presenza stranieri al 61%. La cosa non mi spaventa, dato che nella nostra famiglia questa percentuale è al 66,66% se non contiamo il gatto, lombardo doc. La percentuale nell'elenco però mi sembra ben superiore; suppongo che molte famiglie italiane si siano fatte influenzare, non è difficile capire come e da chi, e abbiano deciso di mandare i figli da altre parti. Decido di accompagnare mio figlio (adottivo, arriva dal Vietnam) a scuola la prima mattina che posso per controllare che atmosfera c'è. Appena scesi dal bus sento tre voci femminili con inconfondibile accento lombardo; mi aspetto che da un momento all'altro mi indichino dicendo: "Va' là che terun!". Mi giro e vedo tre ragazze dagli occhi a mandorla, probabilmente due cinesi e una filippina. Arriviamo a scuola; in attesa della campanella c'è un fantastico melting pot di ragazzi che ridono, scherzano si abbracciano, felici e ignari di chi abbia quale colore, di quale sia la loro provenienza. Due ragazzi bruni, forse dello Sri Lanka parlano di Cristiano Ronaldo e Icardi come tanti anni prima noi parlavamo di Platini e Maradona sulla via della scuola. Un ragazzo spiega all'amico che lui, tranne il luogo di nascita in Egitto, ha tutto di italiano, compreso il passaporto (purtroppo per lui non credo sia così). Le ragazze arabe parlano delle vacanze al mare in costume da bagno e scorgo Ahmed, che veniva a giocare in parrocchia e faceva finta di non riconoscere il prosciutto nel panino per mangiarselo lo stesso. Questo microcosmo che attende il suono della campanella mi sembra il mondo come dovrebbe essere, e quasi mi commuove; e penso che se c'è ancora una speranza è in questi fantastici ragazzi, se non si guasteranno crescendo. E sono felice e orgoglioso che mio figlio, proprio in questi tempi bui, abbia il privilegio di vivere una simile esperienza, anche se sono cosciente che momenti difficili ce ne saranno. Andando via mi viene in mente un bambino di 7- 8 anni, cosiddetto "straniero", che incontrai qualche tempo fa. Gli chiesi per chi tifasse; mi rispose "L'Italia!". "No" gli dissi "che squadra, tipo Juve, Inter...". "L'Italia!", insisté guardandomi con una fierezza che neanche i protagonisti del libro Cuore avrebbero potuto esprimere meglio. A questo bambino qualcuno dovrà spiegare che lui non è italiano e che dovrà sudare sette camicie per diventarlo quando compirà 18 anni. Non vorrei essere io a dirglielo; non sarò io a dirglielo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA